

Terra promessa

regia: Amos Gitai (Israele /Francia/G.B.2004)
sceneggiatura: A. Gitai, Marie-Jose Sanselme
fotografia: Caroline Champetier
montaggio: Isabelle Ingold, Yann Dedet
musica: Simon Stockhausen
scenografia: Miguel Markin, Eli Zion
costumi: Laura Dinolsko
interpreti: Rosamund Pike (Rose), Diana Bespechni (Diana),
 Hanna Schygulla (Hanna), Anne Parillaud (Anne)
produzione: Agav Hafakot, Agav Prod., HanWay Films, MP Prod.
distribuzione: LadyFilm
durata: 1h 30'

AMOS GITAI
 Haifa, Israel - 11 October 1950

1989 *Berlin-Jerusalem*
 1992 *Golem - Lo spirito dell'esilio*
 1996 *L'inventario*
 1997 *Guerra e pace a Vesoul*
 1998 *Giorno per giorno - Yom Yom*
 1999 *Sion, autoemancipazione*
 1999 *Kadosh*
 2000 *Kippur*
 2001 *Eden*
 2001 *Wadi Grand Canyon*
 2002 *11 settembre 2001*
 2002 *Verso oriente - Kedma*

2003 *Alila*
 2004 *Terra Promessa*
 2005 *Free Zone*

LA CRITICA

L'israeliano Amos Gitai è regista che non ci inganna. Con occhi asciutti guarda alla comunità ebraica a cui appartiene dandocene una rappresentazione priva di retorica. C'è in lui amore per la propria gente. Ma anche voglia di distinguere. Film come *Kadosh* o *Kippur* suscitano in noi viva partecipazione sentimentale che si fa distaccata, meno emotiva, nel caso di *Hotel Promised Land* dove Gitai dice Israele ma potrebbe dire Italia. Il film considera, in termini documentaristici, il fenomeno della schiavitù moderna. In Thailandia le prostitute per i turisti sono oltre 200.000. In Italia i clienti delle prostitute si aggirano sui nove milioni, il 94 per cento della popolazione prostitutiva straniera è formata da donne, il 25 per cento da transessuali. Corpi valutati sulla loro possibilità di rendimento. Una merce da comperare, vendere e rivendere. Nelle prime sequenze di *Hotel Promised Land* incontriamo, sullo sfondo del cielo stellato del deserto del Sinai, una carovana. Dei beduini trasportano le schiave, ragazze provenienti dall'Europa orientale. La merce passa di mano in mano prima di giungere nella zona di Haifa. Non c'è distinzione fra chi vende e chi compera. Come non c'è graduazione psicologica fra le ragazze sottoposte a violenza, a un rapi-

do lavaggio, al trucco. Una kapò a volte le rimprovera o le consola. Sono donne delle quali intravediamo una parte del corpo, delle quali non conosciamo la storia. Una commossa sequenza, alla quale Gitai attribuisce valenza polemica, raccoglie i ricordi di due schiave. In un luogo dove d'inverno piove soltanto esse rivedono il loro paese di neve e di freddo, una chiesa ortodossa con le ragazze vestite di bianco che cantavano le lodi del Signore. Ma anche i disastri che scuotono la Terra promessa possono a volte dar luogo a uno spiraglio di liberazione. Durante un attentato i cui effetti ci sono mostrati con l'oggettività del documento due schiave fuggono dalla casa chiusa. Troveranno davvero la libertà?

(FRANCESCO BOLZONI, *Avvenire*, 8 settembre 2004)

Hotel Promised Land, Hotel Terra Promessa, è il sarcastico titolo di un film che Amos Gitai, cineasta israeliano dissidente, ha realizzato con furia incontenibile, come se fosse un reportage - edizione straordinaria - in diretta dall'inferno. Non credo che piacerà a Likud & Co. Per happy-end il film ha un attentato terrorista palestinese. Fa morti, feriti, sconvolge un locale del divertimento a luci rosse. Eppure, da un varco aperto dalla bomba, si salveranno le due nostre eroine, Rose e Diana, ex voce angelica di coro ortodosso, poi modella, probabile attrice, infine schiava estone forzata del sesso. Sarà quasi, questo finale, come l'effetto creato da Sean Penn nel suo episodio del film sull'11 settembre. Ci fu anche lì, nell'Impero, chi seppe provare vero dolore, e voglia di fare un passo indietro e due in avanti, dopo l'assassinio di 3000 innocenti. Non fu solo strumentalizzazione o, peggio, «nuova rapacità», quel vius funesto che potrebbe riportare il famelico Bush al suo trono. Amos Gitai ci aveva precedentemente condotto, con cautela inusuale nel suo cinema sempre sfrontato, dietro, più che dentro o al fianco, di un furgone in corsa, dove non vorremmo proprio essere né sbirciare. Nel bel mezzo del dramma di una decina di donne, prostitute per disperazione o per calcoli sbagliati («fui male informata» ammetterebbero alla Humphrey Bogart). Nell'esplosione dei loro nervi a fior di pelle, sfilacciati e impazziti. Come operarli e ricucirli in immagini di lotta, né reportage tv, né esotismo romantico, né spettacolo in «dogma-style»?

Gitai ha seguito un segmento, un solo tratto di «tratta delle bianche russe» (e estoni e ucraine) verso Haifa e Ramallah, passando per Eilat. Trascinate a forza, e seviziate spesso, quasi come nei convogli delle Ss, verso il paese dove vuol vivere il popolo prediletto da dio. Ma la coproduzione di quello sfruttamento è bipartizan, israelo-palestinese, finalmente seduti al tavolo delle trattative. Tra peggiori ci si intende sempre.

Noi diventiamo via via come quei corpi di prostitute, flessibili per antonomasia, da terrorizzare, denudare, violentare, spalmare di make up, blow-jobbare, assassinare se non vogliono farsi sfruttare tutti e subito. E il tutto in grande velocità, come si smistavano alle «docce» di Dachau altri corpi in totale balia, ma quello era solo un prototipo primitivo: la democrazia transnazionale sa essere molto più sadica e sfruttatrice, assassina a ripetizione dei singoli corpi. Altri, più incorporei, i ragionieri alla Adolf Eichman che dettano i diabolici ritmi di usura.

Insomma sembra quasi di partecipare, con Gitai al fianco di Tommaso Campanella, allo smascheramento urlato di Gog e Magog, all'alba dell'apocalisse, al terzo remake di Sodoma e Gomorra, dopo il biblico e l'aldrichiano.

Seguiamo dunque il viaggio notturno, verso un reddito (solo) promesso, di Diana (l'attrice Diana Bespechni) e compagne, bionde bellezze slave, tra le dune nel deserto, attraversando con la luna piena il confine compiacente tra Egitto e Israele. E poi vediamo come si valuta nei macelli arabi e ebrei by night, la carne umana kosher. Come si può «arrostitirla» viva, tra i lenti fuochi di bivacco dei beduini, le luci abbaglianti delle station wagon targate Tel Aviv, e selezionarla al volo con le torce elettriche, per «tette, culo o denti» o tasso di verginità e perversione, fino a smistarla, all'asta, per quel bordello con l'acquario incorporato dove la meretrice ipocrita Hanna Schygulla è addetta a un trucco veloce, o per quell'altro dove Rose (Rosamunde Pike), la semi-turista intrusa, forse amante di un pappà, e sulle prime circospetta, inizia a prendere confidenza, e a scambiare ricordi con le ragazze e decide che forse potrebbe anche aiutarle a fuggire dalle grinfie della kapo in minigonna, Ilsa/Anne (Anne Parillaud). È la moderna schiavitù, il risultato, anche in Medio

Oriente, come in Italia, in Thailandia (200 mila lavoratrici nel settore, molte minorenni), non di uno scontro di civiltà ma, sostiene il regista, di un cordiale incontro tra civiltà (monoteiste o meno) che, nelle bestemmie contro le donne abusabili totalmente, si accordano sempre fin troppo bene. Vi ricordate degli sgozzatori algerini di femministe temibili e cantanti gioiosi di rai? Quello è il modello aureo. Ogni civiltà possiede maggioranze o minoranze prepotenti e violente. Nella capacità di tenerle a bada, possibilmente ben legate per non nuocere, si misura con uno scarto di 5 anni in più o in meno, la loro possibile sopravvivenza. Per questo donne, giustizieri (Gitai, in questo caso) e magistrati onesti sono così odiati. In Italia i clienti delle prostitute sono 9 milioni. In Texas un magistrato normale, dunque eroico, negli anni 20 distrusse letteralmente il Kkk (che non riemerse che nel 1945), solo attraverso leggi perfette, come avrebbero disgregato il blocco mafia e potere, Falcone e compagni, se non li avessero freddati prima. Ma Amos Gitai, che di traffico internazionale della prostituzione e organizzazioni criminali è un investigatore da sempre (*Bangkok-Bahrain* è del 1984, seguiva i soldi dei wahabiti nei bordelli asiatici in cambio di proletari thai da schiavizzare nel deserto), qui cerca di fondere il suo occhio documentaristico, capace di sfondare il visibile naturale, con quello del regista di fiction che fa esplodere le gabbie narrative, come succedeva in *Kippur*. E simula il tocco auto-biografico «innaturale», incorporandosi in «corpi altri». Per questo si chiamerà immorale, quasi porno questo insostenibile poema visuale sulla civiltà del «desiderio zero».

(ROBERTO SILVESTRI, *Il Manifesto*, 8 settembre 2004)

Il direttore della Mostra, su *Hotel Promised Land*, la vede così, e non ha tutti i torti. «Mostra gli uomini come sono e non come vorremmo che fossero. Racconta l'unica, sordida, alleanza tra palestinesi e israeliani, complici nel gestire la prostituzione nei Territori». Marco Müller ha fiuto, anche giornalistico. Sa come ripartire i Temi, con la t maiuscola: così nel giorno in cui l'ex enfant prodige americano Todd Solondz, quello del sulfureo *Happiness*, porta in gara il suo *Palindromi*, nel quale il fanatismo anti-abortista di certi

gruppi si muta in furore omicida (un pacifico medico padre di tre bambini viene fucilato in quanto butcher, macellaio), l'israeliano Amos Gitai getta uno sguardo inconsueto sul quell'orribile commercio di donne che si svolge oggi in Israele, e ne offre una visione iconoclasta per un ebreo, evocando il concetto di Terra Promessa. "Promised Land" è infatti il nome di uno squallido albergo di Haifa dove approdano, ormai ridotte a merce, sfruttate, malmenate, all'occorrenza stuprate per farle rigare dritte, alcune belle ragazze estoni introdotte clandestinamente nel paese. Convinte di sfuggire alla miseria dei luoghi d'origine, sottoscrivendo una sorta di accordo, queste «bianche» finiscono in un giro bestiale: l'intimidazione e l'abuso sistematici sono funzionali al sistema del traffico criminale, che bypassa gli odi religiosi e razziali, la guerra tra palestinesi e israeliani, per pervenire ad accordi sulla carta impensabili. Come vediamo, arabi ed ebrei, insieme alla mafia dell'Est, gestiscono tranquillamente il lucroso commercio della prostituzione. Un paradosso (?) nel quale Gitai, prolifico regista da festival nonché israeliano dissidente-pacifista, si immerge volentieri, per estrarne un film dei suoi (ne fa uno all'anno): interessante e noioso, tosto e divagante, apocalittico e speranzoso. L'incipit è molto bello. Nella notte rigida del Sinai, otto donne dell'Est accompagnate in cammello da un gruppo di beduini egiziani, cercano di riscaldarsi attorno al fuoco. «Come sono romantici la luna piena e il falò. Mi ricordano le estati sul Mar Nero», sospira Diana alle sue compagne di fuga. Non sa quel che l'aspetta. Di lì a poco, introdotte all'interno dei confini israeliani, saranno oggetto di una disgustosa asta alla luce dei fari: spogliate, tastate, vendute al miglior offerente (15mila dollari per l'unica vergine), poi subito istradate, attraverso Ramallah, a Eilat e Haifa... Gitai gira «sporco», con macchina a mano e luce naturale, per restituire le condizioni disumane alle quali vengono assoggettate queste donne. Lasciate in mutande, lavate come animali con una pompa, rivestite con abiti succinti, infine truccate al cospetto di un'insinuante maîtresse tedesca, ex aspirante attrice, con la faccia gonfia e lo sguardo ambiguo di Hanna Schygulla. E qui il film si perde, per lasciare spazio all'assolo dell'attrice - feticcio di Fassbinder, la quale - si di-

rebbe - nell'osservare il volto terrorizzato di Diana evoca l'immagine della collega Barbara Sukova («Mi ricordi qualcuno. Era quasi una sorella per me»). Per rinforzare il cast sul piano internazionale appaiono anche la francese Anne Parillaud e l'inglese Rosamund Pike: l'una, già Nikita, è la pragmatica trafficante che smista e vende le ragazze; l'altra, già Bond-girl, è una turista incuriosita, anche un po'voyeur, alla quale si rivolge Diana quando capisce d'essere stata truffata. Nel finale un'esplosione notturna (sembrerebbe un attentato terroristico) provoca il caos nei pressi dell'Hotel Promised Land: fiamme, polizia, autoambulanze, morti carbonizzati, le ragazze mezze nude coi loro clienti, Diana stordita che trova la forza di scappare insieme alla turista. «Credo che le situazioni caotiche possano spezzare la natura repressiva delle strutture di controllo. Si aprono altre strade, a volte persino verso la libertà», sostiene Gitai. Ma il gran tema annunciato da Müller, l'oscena alleanza tra palestinesi e israeliani sulla pelle di queste povere puttane venute dall'Est, resta alla fine un po' in disparte, appena evocato: vai a sapere se per pudore o per diplomazia.

(MICHELE ANSELMi, *Il Riformista*, 8 settembre 2004)

I COMMENTI DEL PUBBLICO

OTTIMO

Franca Maffei - «Dopo questo film ti passa la voglia di fare sesso per i prossimi dieci anni!» ha commentato una mia vicina di poltrona al San Fedele... Questa «terra promessa» è atrocemente beffarda e sembra fare il verso all'antico sacro miraggio tramandato di generazione in generazione. Se si pensa che il regista è israeliano, tanto più duro risulta il racconto, un racconto-denuncia continuamente attraversato da allegorie e richiami alla vessata storia del popolo di Israele. Se il regista voleva rappresentare la deprivazione di sé cui vanno incontro queste donne, gabbate e spogliate fino al fondo al loro essere, ci è riuscito: forse non è un caso che le

due scene di peggior violenza - quella sulla ragazzina ai margini del falò nel Sinai e quella sulla bionda più recalcitrante e sensibile - avvengano per opera di due individui qualsiasi e non di «clienti». Come dire: ormai ti può usare chiunque in qualsiasi situazione e in qualsiasi modo. Uno dei momenti più pregnanti è verso l'inizio, quando le donne sono ancora chiuse nel pulmino e non sanno bene cose le aspetti, anche se cominciano ad averne sentore. Nella notte fuori girano brutte facce e tutto avviene in quel silenzio assoluto di cui è capace il deserto.

Letizia Ragona - Regista molto bravo che ha affrontato l'argomento scabroso con maestria. Ottima la fotografia. Bellissime le scene nel deserto con il ripetitivo girare in cerchio al buio.

Simonetta Testero - Dire che questo film sia un pugno nello stomaco è dire poco! L'immagine della violenza a tutti i livelli contro il debole, da parte di chi è il più forte, annulla ogni forma di civiltà. Purtroppo episodi del genere sono universali come se la bestialità umana non avesse confini e riemerge inesorabilmente. Il fatto più triste è che non pare esistere una possibilità di cambiamento.

Renata Pompas - Un film coraggioso che denuncia una situazione di cui si sa poco. Terribile: che brutto mondo!

BUONO

Maria Cossar - È un film denuncia di un problema di una gravità sorprendente, girato con una tecnica fastidiosissima, quella della camera a mano, dove i primi piani dei protagonisti dicono molto di più di un fiume di parole. È una frustata allo spettatore, ancora più violenta se spettatrice, lascia un senso di angoscia, di colpa, di tacita partecipazione al dramma. Il bombardamento finale così crudo, violento, l'ho vissuto come una liberazione inerente alla storia raccontata, ma mi ha lasciato un tormento amaro, quasi un senso di colpa, per quegli occhi che sembravano bucarti l'anima.

Annamaria Cascetta - Il film, crudo testo di stampo documentario, si solleva a valori di senso più profondi in alcuni pochi passaggi. Uno è senz'altro quello del rito di iniziazione-vestizione condotto dalla tenutaria del bordello, dietro la quale si intravede una vicenda complessa e una "maturazione" di consapevolezza. Superba l'attrice, formata alla scuola di Fassbinder. La brutalità e la violenza si decantano in una sorta di "cerimonia". Il gruppo delle schiave diventa per un attimo un coro di donne che richiama alla memoria suggestioni antiche: le donne violate della tragedia, gli esodi dei popoli. Belli i flash-back ed efficace la sequenza della notte del trasferimento nei paesaggi deserti di Israele.

Pompea Pollini - Durissimo. Insopportabile. Solo immagini, senza storia, né commenti. Mi restano troppi perché, angoscianti e senza risposta. Gitai non me ne dà: mi sembra getti soltanto addosso una tragica cronaca. Nemmeno il finale mi fa sperare...

Umberto Poletti - Il problema affrontato lo si accetta, perché è "così", Milano inclusa. Quindi è un "universale", se non peggiore. Ottimo il linguaggio filmico: la macchina a spalla, l'ossessione della velocizzazione, gli ambienti squallidi, i primi piani sono direttamente proporzionali alla vicenda, che denuncia infatti l'ossessione del sesso, a pagamento e non. Soltanto le bombe liberano. È tragico scriverlo, ma in certe situazioni, che fare?

Carla Altamura - "Un cinema forte e duro... scuote e percuote". È un film di denuncia. Esiste ancora la "Pietas"?

DISCRETO

Piergiovanna Bruni - Gitai è maestro nel mettere in scena con lentissimi piani sequenza, il dolore e la violenza, con ripetizioni estenuanti che chiedono davvero troppo a noi spettatori, angosciandoci. Riferendomi ai tragici eventi che anche in questi giorni succedono nello Stato di Israele, mi

sembra fuori luogo questa sadica storia di un "bordello" non diverso da quelli di tutto il mondo, fin da tempi antichissimi. Forse Gitai, con il titolo tristemente ironico, vuole essere estremamente critico nella denuncia della perdita di valori edificanti, proprio nel suo Paese, dove gli ebrei hanno la certezza di essere stati scelti da Dio per la salvezza dell'umanità e invece sono finiti come il resto del mondo a essere avidi peccatori. Il film è un labirinto ossessivo di persone e cose in rovina. C'è un gusto maniacale a deprimere. Vorrei che anche il bene fosse incentivato, spronandolo e proponendolo, come risultato positivo. Anche S. Agostino asseriva che il male è solo una sottrazione del bene. In conclusione, ho notato un compiacimento maniacale nelle scene impietose del film che sbiadiscono la credibilità del messaggio.

Alessandra Casnaghi - È sicuramente un film estremo, con una sceneggiatura avara e pretenziosa. Il primo quarto d'ora, il mercato della carne umana, mi ha spaventata più di un film dell'orrore. È proprio il terribile ritratto di una situazione spaventosa, ma non posso definirlo un capolavoro. Il racconto è inesplicito e spesso oscuro, l'overdose di pianisequenza mi ha infastidito e non sono riuscita a comprendere il ruolo, il significato simbolico, della ragazza occidentale, che "vaga" nel film. È forse una metafora della posizione dell'Occidente?

Cristina Bruni Zauli - Titolo volutamente provocatorio e irriverente quello dato da Gitai alla sua opera. Storia di reificazione, di spersonalizzazione con catarsi finale. Film difficile, che trasmette un forte disagio, un vero pugno nello stomaco come non se ne provavano più dai tempi dell'ultimo film proiettato in sala di Lars von Trier. Nulla di nuovo tuttavia: prostituzione, sfruttamento, violenza. Tristi vicende che sono tanto note quanto ignorate, Servirà a qualcosa descriverle in un apposito film? A redimere il popolo "eletto"? A impedire o quanto meno ridurre il fenomeno anche da noi? Chissà! Nel film ci sono salti logici incomprensibili allo spettatore. Gitai è molto critico nei confronti di Israele ma ho trovato più costruttivi i suoi altri film, penso per esempio a "Kadosh".

Gioconda Colnago - Film-stralcio di vita crudele. Alternanza violenta di un presente tragico, da sempre vero nella storia umana. Gli eventi sono strazianti e narrati senza pietà. Affannano, “aggrottano” le ciglia; come porre rimedio alla vergogna dei fatti? Amos Gitai, nella realtà del fallimento, sembra voler dire che l’unica cosa che bisognerebbe non smettere mai di fare è quella di “aprire” sempre lo sguardo oltre, per cercare di trovare il “valore” della libertà, che da qualche parte deve pur essere. A mio parere tenta di significarla nella ripresa delle due ragazze nella baracca, quando con la nostalgia del “vestito bianco”, indossato dall’anima che gli eccessi subiti non hanno cambiato, “scroscia” insieme il desiderio di vita, intatto com’era una volta. Alla fine la libertà è arrivata, ma, è stata generata dal... fuoco di un bombardamento! Come potrà essere utilizzata e vissuta se i corsi e i ricorsi umani della violenza continuano a sembrare (e lo sono) inestinguibili? Il “pensiero” resta triste.

MEDIOCRE

Bruno Bruni - Questa volta è oltre i ragionevoli limiti la provocazione del regista Amos Gitai, cui è sfuggita di mano la denuncia di una forma di moderno schiavismo nei confronti di ragazze dell’Est Europa da parte di organizzazioni israelopalestinesi, agli ordini di una spregiudicata ragazza americana (speriamo che l’accostamento di quest’ultima sia solo occasionale). Questo fenomeno, tristemente diffuso da noi, presente in Medio Oriente, in forma sicuramente molto ridotta, non può costituire problema sociale. Appare pertanto inopportuna se non pretestuosa una denuncia così marcata, se non con l’intenzione di montarne artatamente un caso, di tipo propagandistico. Non c’è spazio per alcun sentimento positivo in questo film, spesso girato in presa diretta, in cui tutto appare freddamente meccanico, e ruota intorno disordinatamente a una ritualità scontata, squallida e ripetitiva. L’introspezione psicologica su alcune ragazze e sui loro ricordi, anche adolescenziali, risulta forzata, generando disgusto più che commozione.

Un finale per certi aspetti provvidenziale quanto inverosimi-

le conclude un inutile percorso irrealista e volutamente esasperato. Rifiutiamo un mondo raccontato in questo modo, semplicemente perché rifiutiamo di credere che sia realmente tutto di questo genere.

Lucia Fossati - Se il regista voleva dirci che la Terra Promessa è diventata un bordello, ci è riuscito pienamente; ma c’è modo e modo per proporre una metafora, specialmente se i sottintesi riguardano anche grossi temi scottanti come l’olocausto. Questo film non mi è piaciuto.

Carlo Chiesa - Quest’ultimo atto della trilogia dell’orrore è certamente il più ovvio e pleonastico: lo sfruttamento sessuale delle donne (antico come il mondo) è rappresentato nel film con una variante locale (forse politica?). Nulla ci viene risparmiato quanto a crudeltà e oscenità. Ma a qual fine? Forse quello di sollecitare un certo voyerismo di alcuni? Il giudizio complessivo non può essere migliorato dall’utilizzo massiccio di grandi collaboratori (che peccato lo spreco di cotanta Shygulla!). Mi sembra che (tutto sommato) non ci fosse il bisogno di mettere il dito in una piaga già tanto bruciante...

Margherita Tornaghi - Non credo di poter dare un giusto giudizio a questo film perché mi ha molto disturbato la ripresa “ballerina” con la cinepresa a spalla che piace tanto a Gitai. Se il regista voleva farci vedere episodi della “tratta delle bianche” che già si conoscevano, ci è riuscito e, a mio parere, poteva anche risparmiarci. Trovo questo film abbastanza tragico e non l’ho apprezzato.

INSUFFICIENTE

Duccio Jachia - Il copione sulla tratta e l’avvio alla prostituzione di giovani donne in Israele è in parte attendibile, ma la regia, la sceneggiatura e il montaggio sono espressioni di puro sadismo e calunniosità. Le Maddalene, in Israele e in Oriente, come in tutto il mondo, sono sempre esistite, le modalità sono certamente brutali, perciò le citazioni degli

stupri e di altre violenze indirizzate ad annullare la personalità, e anche il contrappasso con le deportazioni naziste, e l'ironia sul titolo "Terra promessa" sono giustificati. Tuttavia i particolari della sceneggiatura, quali la ostentazione della vendita all'asta, la rituale spogliazione, la doccia con i getti a spruzzo come per gli ortaggi, e molte altre scene, sono talmente esasperati e inattendibili da rivelare un gusto sadico. Tale è anche il lieto fine attraverso un sanguinoso e criminale attentato dinamitardo. Esso suonerebbe quasi come una punizione di Israele per fatto e colpa di questi schiavisti, peraltro estranei al tessuto del suo popolo. Sia il linguaggio che il messaggio sono inaccettabili, per lo spettatore, israeliano o straniero che sia, salvo per i terroristi, ai quali il regista sembra affidare il compito di giustizieri

Maria Teresa Rangoni - Il film è troppo violento e non la-

scia speranze: mi ha molto profondamente disturbata. Valori umani? Non so.

Vittorio Zecca - Se Gitai voleva ancora una volta scavare sulla Palestina come non Terra Promessa, lo ha fatto con una opera brutta e sbagliata perché la terribile storia narrata è, purtroppo, comune a tutti i paesi del mondo, perché due stupri girati in tempo reale non fanno un film d'autore ma semplice pornografia, perché l'abuso della macchina da presa mobile produce, alla fine, un profondo fastidio fisico, perché non sapendo più andare a finire, introduce visioni oniriche e salti tempo-luogo che hanno poco senso e creano solo ulteriore confusione. *Terra Promessa* non mi è sembrata la tappa di un percorso, ma un brutto incidente di percorso che spero Gitai, avendone i numeri, sia in grado di recuperare con opere di ben altro livello.